

Invito alla poesia di Umberto Bellintani

di Mario Artioli

Quando Bellintani, poeta e uomo di singolarissima e contraddittoria natura, appare sul palcoscenico della poesia italiana nel 1953 con il libro *Forse un viso tra mille* - vi resterà per un decennio con i successivi volumi *Paria* del '55 e *E tu che m'ascolti* pubblicato nel 1963 - ha trentanove anni (un'età non verdissima) è già alle spalle importanti, profonde, dolorose esperienze di vita.

Nato a Gorgo, angolo remoto della valle del Po, il fiume amato, maggiore della patria, nel cuore di quella "grande pianura", la "sterminata pianura" che darà il titolo al suo ultimo, riassuntivo libro di versi, uno spazio d'argini e di acque, di uccelli, «ov'era l'anatra palustre / in solitaria acqua col canneto...», e di fite, umide e ombrose boschine «In poco e nulla di spazio è un vasto mondo / se vi saltella la merla ed il piombino/ azzurro in quella arriva», di uomini e donne affaticati dal duro lavoro dei campi «anche per me nel campo ara / il vecchio padre»; «l'uomo che tira al carro greve / spento negli occhi dal sudore» e dalle insidie del fiume.

Nel 1932, diciottenne, si trasferisce a Monza per studiare scultura sotto la guida di Marino Marini. Della sua precoce vocazione alla scultura e alla poesia dà testimonianza una illuminante pagina autobiografica:

«Cominciai ad essere poeta forse troppo presto, mi pare fra gli otto o nove anni. Fu allora che sentii poeticamente che avevo le braccia e avevo tutto il resto; mi accorsi che avevano voce il silenzio e la solitudine, e l'avevano i campi e le acque; fu allora che sentii parlare ad erbe e fiori, e posai l'orecchio sul cuore degli alberi. E modellavo animali e animali con la terra gialla che mi dava la riva di un fosso, o la terra nera che mi davano i pressi di una chiavica. Poi passarono alcuni anni e allora forse, e allora forse compresi che vie era la possibilità di esprimere quel senso di dolce e di penoso e d'arcano che mi prendeva vagabondo per i campi».

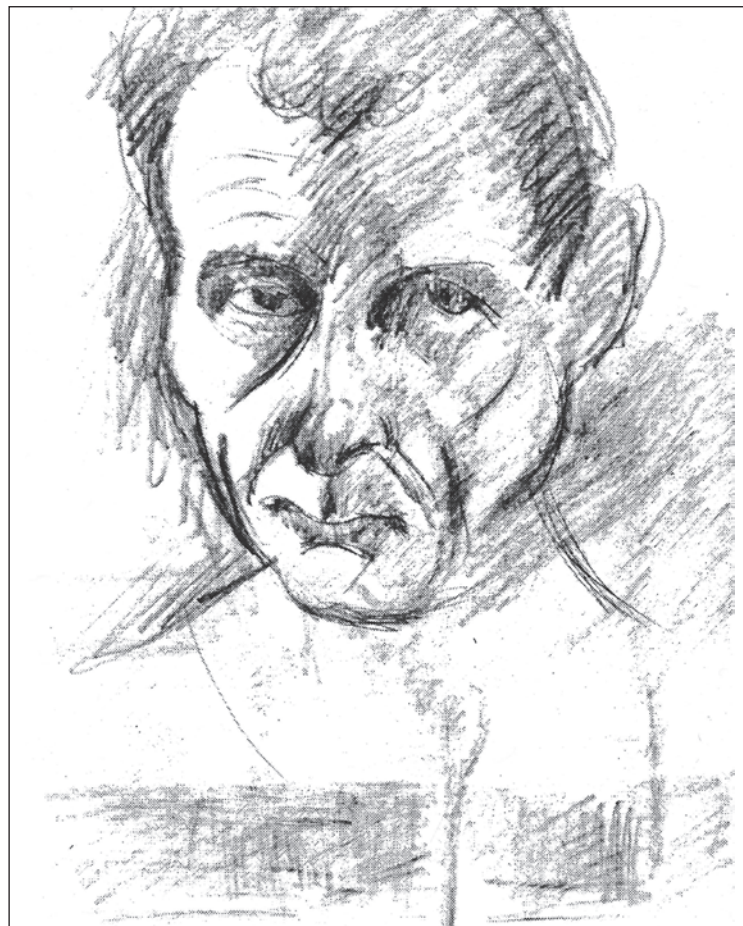
Qui, e nella vivacissima vita culturale di Milano, conosce e frequenta Arturo Martini, Pio Semeghini e altri artisti: stringe amicizia con il giovanissimo scultore Salvatore Fancello che cadrà ventunenne nella campagna d'Albania: «Ma ora dove sei, / amico che mi parli nel cuore / e m'hai condotto al tuo asilo / dolce di fiabe?».

Sono anni di ingorda felicità, di voracissime e disordinate letture, di grandi speranze, di sogni di gloria («Un tempo facevo lo scultore / e nel sogno posseduta ogni gloria»). Con malinconica e pur vivida

memoria il poeta mantovano è ritornato più volte nel corso degli anni su quella dolce stagione, su incantevoli sogni d'arte, sia in confessioni private, ancora nel '90 scriveva all'amico poeta Carlo Toni come lui nato a Gorgo:

«...soffro ancora della tristezza che m'ha dato un sogno di stamattina presto: ho sognato Monza, la scuola di Monza, la scultura, là dove io vissi davvero il Paradiso. Il risveglio fu doloroso, un'immensa tristezza come è sempre quando penso ad allora. Pago sempre per aver vissuto quel Paradiso, pago troppo...».

sia in numerose poesie («Ci fu un tempo che ero Dio... /



Ora quel tempo di paradiso/ si è già tutto frantumato / e io non sono più Dio»).

Il servizio militare tra il '35 e il '37 e poi la guerra lo allontanano però definitivamente dagli studi e dalla scultura. Delle sue opere giovanili rimane ben poco oltre a qualche documento fotografico. Nell'autunno del '40, fante in guerra, realizza il desiderio - come ha testimoniato - di fare diretta esperienza della antica civiltà ellenica, di perdersi «fra i monti e le marine di Omero», nella «grande Grecia pastorale». «Vidi io la pastora / dolce della Grecia / oltre i monti di frontiera d'Albania. / Vidi io l'asinello / arguto dell'Epiro» e «le vecchierelle accoccolate sulle soglie/ cogli occhi d'Omero». Ma come soldato d'occupazione non amato: «E mentre trebbiano il grano / dei fulvi cavalli arrivo / ove l'oracolo di Delfo era / nel volto corrucciato del greco / fiero di odiarmi».

Prigioniero di guerra dapprima in Polonia e poi in Germania, non potendo dedicarsi alla

scultura, si dedica al disegno mentre affiora in lui, come necessità insopprimibile di dire, la poesia. Di quei primi versi rimane un quadernetto inedito che potrà darci, se verrà pubblicato, molte informazioni sulla sua originaria vocazione letteraria.

Ritornato finalmente a Gorgo deve occuparsi e preoccuparsi dei gravi problemi della sua famiglia. In una lettera inedita al poeta fiorentino Alessandro Parronchi dell'agosto del '47 si legge:

«Qui al mio paese per tanti impedimenti non mi è stato possibile riprendere la mia attività artistica, e per ragioni economiche non mi è stato possibile ritornare a Milano. E non solo

qui sono impedito a dipingere modellare scrivere ma anche a leggere pensare scrivere».

E nel 1953, ancora a Parronchi, confida: «Dall'aprile del '45 non ho mai avuto più di qualche lira in tasca. In otto anni mi sono comprato tre libri, dico tre libri».

Dal confino di Gorgo dove tuttavia «la Luna è la Luna» e la «casa è la Casa» non si muoverà più, alimentando il mito di una solitudine povera e sconsolata. Solitudine tuttavia alleviata dalla fitta corrispondenza che intrattiene con molti poeti e dalle visite degli amici non solo mantovani.

Nonostante le difficoltà, tenacemente scrive e arrivano i primi riconoscimenti. Completamente sconosciuto vince nel '46 il secondo premio al concorso «Libera Stampa» di Lugano *ex aequo* con Vittorio Sereni, nel '47 la rivista «Il politecnico» di Vittorini accoglie nove sue poesie, nel '51 due poesie accoglie «Paragone», la rivista di Roberto Longhi e nel

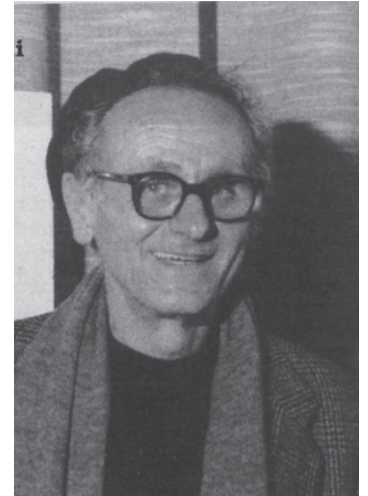
'53 altri versi sono pubblicati su «Itinerari». Nel '50 trova una modesta occupazione come insegnante di disegno nella scuola serale di Arti e Mestieri di San Benedetto Po, infine, nel '55, sarà assunto dalla locale scuola media come applicato di segreteria (occupazione per lui quasi intollerabile: «Sacrificato a queste cose idiote, / fogli e registri, annotazioni, adempimenti/ perdo la vita. Certo, è più vero / vivere attorno alla fogna in costruzione, / vuotare un cesso, disfare un letamaio»).

Alessandro Parronchi gli sarà prodigo di consigli e di aiuto, a lui Umberto deve la pubblicazione del primo libro.

Forse un viso fra mille ha subito attenzioni di rilievo in un momento in cui la situazione della poesia italiana si trova nel confuso passaggio dalla terza alla quarta generazione del Novecento, quando abbandonato l'ermetismo e una certa idea della lirica, si muove tra neorealismo resistenziale e non e nuova poesia.

Se Quasimodo osservava che la nuova poesia muoveva da una riduzione «della lirica, del discorso privato, per approdare a una "contaminazione" con la storia, senza peraltro abbandonare l'eredità della tradizione», Barberi Squarotti, d'altro canto leggeva nel panorama poetico del dopoguerra «rifugio nell'isolamento, nell'ambito ora idillicamente, ora tragicamente solitario di una natura che è espressa come luogo assoluto di assenza, fra le mitologiche figure delle acque, degli alberi, degli astri, dei fiori, ma in un arresto di divenire, di movimento, in un continuo ritorno della contemplazione sugli stessi oggetti, in una ricerca della loro verità assoluta che più non si rivela, nominando accanitamente le cose nel tentativo sempre frustrato di estrarne il vero».

In questo passaggio si completa il secondo libro di Bellintani, *E tu che m'ascolti*, apparso nel '63, che ripropone anche una *plaque*, *Paria*, pubblicata nel '55, dove vibra una dura denuncia della atroce condizione umana: «Poveri affaticati nelle membra, / servi della gleba, paria, / per noi la morte è riposo... / Non siamo che miseri lombrichi nella mota, / siamo concime, la ruota, la carucola / e non v'è pena che noi non si conosca». Nella raccolta il «cantante con povera chitarra» riflette su Dio («Forse non esiste Dio. Forse/ solo il rapporto/ fra noi esiste e gli alberi / annosi o appena d'anni / uno e le erbe / e i coccodrilli e il buon tepore / della sera...»), appare un dolentissimo Cristo in cammino verso il Calvario con un seguito di innumerevoli paria: vecchie filatrici, lavandaie e cenciosi sciancati e bambini e cani e pecore, una folla immensa e silenziosa, «piangendo piangendo, senza un grido, / grigia,



senza termine, curva». Qui il poeta si manifesta insieme «tortora e uragano», amoroso e violento, soccorso e piagato dalle memorie, visionario e realista.

A questo punto nella vita di Bellintani, poeta considerato tra i più originali della sua generazione, di cui Gadda aveva, con mirabile sintesi, ammirato «la dizione scarna e commossa, la nettezza dolorosa dell'immagine, l'autenticità di una angoscia "poetica" (= operatrice) nata dalla contemplazione del male, con la tenerezza della rievocazione di paese, con la capacità di trasferire in poesia, in un disperato affetto, i consunti momenti d'una perplessità gnoseologica», si fa salda la decisione irrevocabile di non pubblicare più.

Una decisione che resisterà per trentacinque anni e sulla quale sono state fatte molte congetture: pudore, timidezza, timore, insicurezza, senso di inadeguatezza al ruolo. In ogni caso l'unica concessione che fa ai suoi molti postulanti amici è la conferma che scrive, disordinatamente, ma scrive, ma che i suoi inediti potranno essere pubblicati solo dopo la sua morte.

Ma, inopinatamente, nel '98, Mondadori pubblica *Nella grande pianura*, un volume comprensivo di buona parte delle precedenti opere, integrato da cinquanta notevoli inediti ordinati sotto il titolo di *Un abbaino in piazza Teofilo Folengo* mentre il piccolo editore veronese Perosini propone *Canto autunnale*, che contiene quarantacinque testi inediti, purtroppo senza le date di composizione. I temi sono quelli grandi e consueti per il lettore bellintaniano.

Nell'ottobre del '99, il secolo è al tramonto, il poeta ci lascia per il suo non più procrastinabile appuntamento con il Padre eterno.

Sette anni più tardi, nel 2006, Susana Glavas, una studiosa croata innamorata della poesia di Umberto, dando alle stampe *Se vuoi sapere di me*, ci ha reso partecipi, del dono di ben settantasette inediti ricevuto dal suo poeta nel Natale del 1986. Così le sue «parola amate» entrano nel nuovo secolo, la sua indimenticabile voce torna ancora a parlarci: riprendiamo il dialogo.